

*I. Vita e opere*

Gustav Bergmann nacque nel 1906 a Vienna. Nel 1928 si laureò in matematica sotto la guida del topologo Walther Mayer e più o meno nello stesso periodo iniziò a frequentare, su invito di Friedrich Waismann e Hans Hahn, un gruppo di filosofi che sarebbe poi divenuto noto con il nome di “Circolo di Vienna”. Bergmann fu particolarmente impressionato da Rudolf Carnap, che in seguito avrebbe sempre considerato come la vera anima del circolo. Nel 1931 seguì a Berlino il suo maestro Mayer per collaborare con Albert Einstein. Al suo ritorno a Vienna non riprese la frequentazione del circolo, che aveva ormai perso Carnap (trasferitosi a Praga) ed era caduto sotto l’influenza di Ludwig Wittgenstein, a Bergmann poco congeniale. Nel 1935 conseguì a Vienna una seconda laurea in legge. Nel 1938 lasciò l’Austria a causa delle sue origini ebraiche, cercando rifugio negli Stati Uniti. L’anno successivo trovò un incarico presso l’università dell’Iowa come assistente dello psicologo della *Gestalt* Kurt Lewin. In breve passò all’insegnamento della filosofia, sempre presso l’università dell’Iowa, dove sarebbe rimasto per tutta la vita e dove sarebbe morto nel 1987.

In Austria la produzione scientifica di Bergmann aveva riguardato quasi esclusivamente la matematica. I primi contributi filosofici di un certo rilievo risalgono agli anni '40, e si collocano per lo più sulla scia del neopositivismo nella versione carnapiana. Ma ben presto Bergmann iniziò a distaccarsi dall’insegnamento di Carnap, in un primo tempo per proporre un positivismo ancora più conseguente<sup>1</sup>. In questo periodo Bergmann riteneva che l’idea carnapiana secondo cui gli enunciati rappresentano stati di cose costituissero un allontanamen-

<sup>1</sup> Per le critiche a Carnap cfr. G. Bergmann, *Pure Semantics, Sentences, and Propositions*, «Mind», N.S. LIII, 1944, pp. 238-257; Id., *A Positivistic Metaphysics of Consciousness*, «Mind», N.S. LIV, 1945, pp. 193-226; Id., *Semantics*, in V. Ferm, a cura di, *A History of Philosophical Systems*, New York, Philosophical Library, 1950, pp. 471-482, poi in G. Bergmann, *The Metaphysics of Logical Positivism*, Madison, University of Wisconsin Press, 1967<sup>2</sup>, pp. 17-29. Carnap rispose al primo di questi articoli con *Hall and Bergmann on Semantics*, «Mind», N.S. LIV, 1945, pp. 148-155. Nella polemica intervenne anche Max Black con *The Semantic Definition of Truth*, «Analysis», VIII, 1948, pp. 49-63. Per una ricostruzione delle posizioni di Bergmann in questa fase cfr. H. Hochberg, *The Positivist and the Ontologist. Bergmann, Carnap and Logical Realism*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 2001, cap. I, e Id., *From Carnap's Vienna to Meinong's Graz: Gustav Bergmann's Ontological Odyssey*, «Grazer philosophische Studien», XLVIII, 1994, pp. 1-49.

to dal positivismo e un'illecita intrusione di una metafisica realistica. La proposta di Bergmann era quella di analizzare le relazioni di *significare* e di  *riferirsi a*  per mezzo di resoconti di comportamento (anche linguistico) o come nozioni formali che pongono in rapporto segni appartenenti a strati diversi della gerarchia linguistica. In breve il distacco da Carnap si fece più pronunciato, orientandosi però in una direzione opposta rispetto a quella ultrapositivista. Forse anche per influenza di *Some Main Problems of Philosophy*<sup>2</sup> di G.E. Moore – che riproduceva il testo di lezioni tenute negli anni 1910-1911, ma pubblicato solo nel 1953 –, e dunque indirettamente di Franz Brentano, Bergmann, che aveva dedicato al libro di Moore un seminario negli anni 1953-1954, iniziò a mostrare un interesse crescente per questioni metafisiche e ontologiche che erano del tutto estranee a Carnap e a molti di coloro che erano appartenuti al Circolo di Vienna. In questo periodo Bergmann adottò due concezioni che nel clima filosofico degli anni '50 risultavano controcorrente: un deciso realismo per quanto riguarda il problema degli universali e una dottrina dell'atto intenzionale che lo assumeva come primitivo (e non riducibile, per esempio, attraverso spiegazioni di tipo comportamentistico). Il metodo del linguaggio ideale, che nell'impostazione di Carnap contribuiva – tramite la distinzione tra questioni interne ed esterne – all'esclusione dei problemi metafisici dall'ambito della filosofia, venne riformulato da Bergmann in modo che potesse servire come strumento essenziale proprio per affrontare i problemi della metafisica tradizionale. Secondo Bergmann l'attività propria del filosofo è quella di chiarire e commentare nel linguaggio ordinario le ricostruzioni, condotte nel linguaggio ideale, di ogni genere di questioni filosofiche, comprese quelle scartate dai neopositivisti in quanto "metafisiche".

Nel corso degli anni '60 Bergmann continuò a elaborare la propria ontologia realistica, dapprima in una serie di articoli<sup>3</sup>, in seguito nella grande sintesi costituita da *Realism. A Critique of Brentano and Meinong*<sup>4</sup>, che è oggetto di questo volume. A partire dagli anni '70 si dedicò alla revisione di alcuni assunti del suo lavoro precedente, una revisione che diede origine al postumo *New Foundations of Ontology*<sup>5</sup>. Le concezioni espresse in quest'opera sono state infatti in buona parte elaborate come tentativi di soluzione di difficoltà insite nelle posizioni della fase precedente. In *Realism*, per esempio, si parla della particolarità dei *bare particulars* e dell'universalità degli universali (che Bergmann chiama generalmente *characters*), ma *bare particulars* e universali rimangono comunque

<sup>2</sup> G.E. Moore, *Some Main Problems of Philosophy*, London - New York, George Allen & Unwin - Humanities Press, 1953.

<sup>3</sup> Alcuni dei passi più importanti sulla via dell'elaborazione dell'ontologia matura di Bergmann sono rappresentati dagli articoli *Intentionality*, «Archivio di filosofia», 1955, n. 3, *Semantica*, pp. 177-216, poi in G. Bergmann, *Meaning and Existence*, Madison, University of Wisconsin Press, 1959, pp. 3-38; *The Revolt against Logical Atomism*, «Philosophical Quarterly», VII, 1957, pp. 323-339 e VIII, 1958, pp. 1-13, poi in Id., *Meaning and Existence* cit., pp. 39-72; *Frege's Hidden Nominalism*, «Philosophical Review», LXVII, 1958, pp. 437-459, poi in Id., *Meaning and Existence* cit., pp. 205-224; *Acts*, «Rivista di filosofia» (trad. it. di A. Agnelli, *Dell'atto*), LI, 1960, pp. 3-51, poi vers. orig. ingl. in Id., *Logic and Reality*, Madison, University of Wisconsin Press, 1964, pp. 3-44; *Ineffability, Ontology, and Method*, «Philosophical Review», LXIX, 1960, pp. 18-40, poi in Id., *Logic and Reality* cit., pp. 45-63; *Ontological Alternatives*, «Giornale critico della filosofia italiana» (trad. it., *Alternative ontologiche. Risposta alla dr. Egidi*), XVII, 1963, pp. 377-405, poi in Id., *Logic and Reality* cit., pp. 124-157; *Realistic Postscript*, in Id., *Logic and Reality* cit., pp. 302-340.

<sup>4</sup> Id., *Realism. A Critique of Brentano and Meinong*, Madison, University of Wisconsin Press, 1967.

<sup>5</sup> Id., *New Foundations of Ontology*, a cura di W.S. Heald, Madison, University of Wisconsin Press, 1992.

entità assolutamente semplici. In *New Foundations of Ontology* Bergmann prende atto della contraddizione e riconosce che *bare particulars* e universali sono in realtà composti da un *item* (che funge da puro individuatore) e da una *ultimate sort* (rispettivamente la particolarità e l'universalità), pur rimanendo – in un senso non troppo chiaro – semplici. Un'altra differenza significativa è costituita dall'abbandono, nell'opera più tarda, delle proprietà complesse (come *Verde-e-Rotondo*) e dei cosiddetti "quasi-nessi", che ne avrebbero dovuto assicurare l'unità.

Come risulta da questa breve presentazione, la produzione filosofica di Bergmann si può grossolanamente suddividere in tre periodi: (1) la fase positivista e ultrapositivista (all'incirca fino al 1950); (2) l'ontologia realistica della maturità (anni '50 e '60); (3) la revisione dell'ultimo periodo (a partire dal 1970). Si è già accennato al fatto che *Realism. A Critique of Brentano and Meinong*, pubblicato nel 1967, rappresenta il culmine della seconda fase, che è anche quella relativamente più nota. In quest'opera l'ontologia di Bergmann riceve forse la formulazione più elaborata, per quanto l'obiettivo esplicito e immediato del libro non sia quello di fornire una presentazione delle posizioni di Bergmann, bensì di offrire un'analisi delle filosofie di Franz Brentano e Alexius Meinong. *Realism* ha infatti un obiettivo polemico dichiarato: la dottrina che Bergmann chiama "reismo", e di cui Brentano costituisce forse uno dei rappresentanti estremi, mentre Meinong, pur senza liberarsene del tutto, è secondo Bergmann il filosofo che più se ne è allontanato. La scelta di queste due figure non è dunque casuale, ma risponde a esigenze di ordine teorico.

## 2. Realism

*Realism* si divide in quattro parti. Le ultime due sono dedicate rispettivamente a Brentano e a Meinong. Ma per poter affrontare l'esame delle teorie di questi autori, Bergmann ritiene che al lettore debbano essere forniti numerosi strumenti filosofici, che in buona parte coincidono con le nozioni fondamentali dell'ontologia di Bergmann stesso. Le prime due parti del libro sono quindi riservate a una presentazione teorica di tali nozioni, che, sebbene non costituisca una vera e propria esposizione sistematica delle posizioni di Bergmann in ontologia, ne rappresenta tuttavia il resoconto più ampio e dettagliato che sia disponibile. L'analisi delle concezioni di Brentano e Meinong è infatti condotta a partire da un punto di vista ben preciso, che è quello di Bergmann, e risulta dunque necessario chiarire tale punto di vista prima di poter passare alla parte storico-critica del libro. Per raggiungere questo obiettivo Bergmann presenta due posizioni teoriche, chiamate il *foil* e l'*antifoil*, che accompagnano il lettore lungo tutti i capitoli. *Foil* e *antifoil* rappresentano rispettivamente la concezione di Bergmann stesso e quella di un suo avversario ideale, che non corrisponde a nessuna figura storica definita, ma incarna in modo esemplare le posizioni del reismo.

L'opera di Bergmann non è di facile lettura (e forse ciò ha contribuito alla non straordinaria fortuna dell'autore), e *Realism* non fa eccezione a questa regola generale. Le difficoltà derivano in parte dall'estrema densità degli argomenti, in parte dall'uso di una terminologia che si allontana spesso da quella considerata

“standard”, e forse soprattutto da un’organizzazione in genere non troppo felice del materiale, che risulta particolarmente evidente negli scritti di più ampio respiro. L’obiettivo del nostro lavoro è di carattere prevalentemente espositivo, e consiste nel fornire una presentazione dei temi principali dell’ontologia di Bergmann nella fase matura, assumendo come punto di riferimento le prime due parti di *Realism* (l’esame delle filosofie di Brentano e Meinong sarà del tutto trascurato). Speriamo che questa presentazione possa servire da invito ed eventualmente da parziale guida per la lettura delle opere di Bergmann. L’articolazione dei quattro capitoli che costituiscono questo fascicolo della “Rivista di estetica” segue quella delle prime due parti di *Realism*, dedicate rispettivamente all’ontologia del “mondo troncato” (ovvero un mondo privo di menti e di relazioni intenzionali) e all’ontologia del mondo *non* troncato (dotato quindi di menti e relazioni intenzionali).

Per preparare la lettura dei capitoli che seguono è opportuno fornire alcuni chiarimenti preliminari relativi ai concetti fondamentali utilizzati da Bergmann e alla sua classificazione delle ontologie.

### 3. *Tipi di ontologie: funzioni e complessi*

Vi sono vari criteri sulla base dei quali classificare le diverse ontologie. Un’ontologia può infatti essere vista come una possibile raffigurazione della struttura del mondo, distinta da altre sulla base delle nozioni di cui in essa si fa uso. Non tutto ciò che distingue una determinata ontologia, però, risulta ugualmente rilevante per Bergmann. Occorre concentrarsi in primo luogo sulle entità che un’ontologia considera fondamentali per raffigurare – in maniera coerente da un punto di vista logico e in maniera calzante da un punto di vista fenomenologico – la struttura del mondo. Più specificamente, per articolare l’analisi di un’ontologia la strategia migliore è prendere in considerazione le nozioni che in essa hanno un ruolo decisivo nel risolvere i problemi filosofici tradizionali. Queste caratteristiche fondamentali – o “profonde” – non sempre coincidono con distinzioni ontologiche consuete, ma più spesso ne stanno alla radice, ossia rappresentano l’origine di “tendenze strutturali” verso quelle posizioni che, pur essendo più “superficiali”, hanno avuto una influenza storica maggiore.

Le distinzioni fra tipi di ontologie prese in considerazione in *Realism* sono almeno quattro. La prima, che viene introdotta sin dall’inizio, ma a cui si fa riferimento esplicito solo raramente, è quella tra ontologie delle funzioni e ontologie dei complessi. Il criterio di distinzione riguarda il modo in cui i due tipi di ontologie spiegano la connessione tra un oggetto ordinario e le sue qualità. Nelle ontologie dei complessi vi sono entità costituite da altre entità; le prime sono dunque entità complesse (fatti) “in” cui vi sono entità semplici (cose). Tutte le entità complesse, anche gli oggetti del senso comune, sono fatti. La nozione primitiva fondamentale delle ontologie dei complessi, quella che esplicita la metafora dell’essere “in” o essere un costituente, è la nozione di esemplificazione di una proprietà da parte di un individuo particolare. Le cose semplici che sono in un fatto sono i particolari e le proprietà che questi esemplificano. In un’ontologia dei complessi, in generale, un oggetto ha una certa qualità perché quest’ultima ne è un costituente; più precisamente, essa è una delle proprietà

esemplificate da uno dei particolari presenti nell’oggetto. Nelle ontologie delle funzioni – al contrario – la nozione di costituente e quella di esemplificazione non hanno nessun ruolo. La nozione fondamentale è invece quella di regola di coordinamento fra entità: le funzioni coordinano una o più entità (gli argomenti) a un’altra entità (il valore). Per spiegare perché un oggetto ordinario possieda una determinata qualità si ricorre a una funzione che coordina la qualità all’oggetto.

Tale distinzione è in primo luogo una differenza stilistica tra ontologie. Le due nozioni fondamentali – quella di esemplificazione e quella di coordinamento – sono, da un punto di vista formale, ugualmente chiare. La scelta tra i due stili è, dunque, una scelta di fondo che l’ontologo intraprende prima di ogni altra. Ciò che porta Bergmann a schierarsi per lo stile dei complessi è il fatto che la nozione di funzione risulta intuitivamente meno perspicua all’interno di un’indagine ontologica, per quanto essa non sia in sé problematica e nell’ambito matematico si riveli di particolare utilità tecnica. Come sia possibile che una regola di coordinamento sia un’entità che sta a fondamento ontologico di alcunché è infatti – per Bergmann – qualcosa di poco comprensibile.

### 4. *Tipi di ontologie: $\gamma$ -ontologie e $\varepsilon$ -ontologie*

La seconda distinzione, fra  $\gamma$ -ontologie ed  $\varepsilon$ -ontologie, ha un ruolo esplicativo fondamentale in *Realism* e risulta per più versi connessa alla prima distinzione. Le  $\varepsilon$ -ontologie riconoscono esplicitamente che i fatti e i loro costituenti semplici appartengono a due categorie ontologiche distinte, e per rendere conto della loro connessione ricorrono a un’entità specifica: la relazione di esemplificazione fra un particolare e una proprietà. Tale relazione ha uno *status* peculiare e viene pertanto inserita in una categoria ontologica distinta da quelle delle cose (semplici) e dei fatti (complessi). Bergmann chiama gli esistenti che rientrano in questa categoria “sussistenti”. Fra i sussistenti i nessi hanno la funzione di connettere entità appartenenti alle altre categorie in fatti. Il nesso di esemplificazione, a cui Bergmann dà il nome “ $\varepsilon$ ”, è fra tutti i nessi quello fondamentale, poiché è l’unico a essere presente in ogni fatto. Per le  $\gamma$ -ontologie, invece, i complessi non sono fatti, ma aggregati (*clusters*) di cose semplici. La differenza tra semplice e complesso, dunque, appare meno netta di quanto risulta nelle  $\varepsilon$ -ontologie: i complessi sono “cose complesse”, ma sono pur sempre “cose”, così come i semplici che li compongono. La nozione di “cosa complessa”, fondamentale per le  $\gamma$ -ontologie, è – dal punto di vista di un’ontologia dei complessi – una nozione confusa che rischia di ingenerare molti problemi filosofici.

Per quanto una  $\gamma$ -ontologia non sia necessariamente un’ontologia delle funzioni, per Bergmann l’unico modo di articolare la nozione di cosa complessa, in modo da renderla per quanto possibile intelligibile, è quello di ricorrere alla nozione di funzione e mostrare come essa ne stia implicitamente alla base. Nelle  $\gamma$ -ontologie ciò che sta a fondamento dell’oggetto e delle sue qualità non è che una regola di coordinamento (una funzione) tra queste e l’oggetto. Tuttavia, dal momento che la nozione di funzione risulta poco perspicua in questo ruolo, le  $\gamma$ -ontologie tendono a scambiare tale funzione per un nesso, introducendo in questo modo entità dallo *status* ontologico problematico. Bergmann usa l’espres-

sione “confusione irrimediabile” per segnalare l’incoerenza di una simile posizione: una  $\gamma$ -ontologia, per quanto coerentemente e correttamente articolata in ogni passo, fa comunque ricorso a una nozione primitiva che è “irrimediabilmente confusa”. Le entità che pur essendo delle regole di coordinamento (funzioni) svolgono in un’ontologia il ruolo di nessi quali fondamenti ontologici delle connessioni sono chiamate “pseudo-nessi”. Lo pseudo-nesso che connette le qualità semplici di un oggetto ordinario in una cosa complessa prende il nome di “ $\gamma$ ”.

La distinzione fra  $\varepsilon$ -ontologie e  $\gamma$ -ontologie è tanto fondamentale da costituire quasi il filo conduttore di tutto *Realism*. L’ontologia che Bergmann chiama il *foil*, ossia il proprio modello di ontologia, consiste infatti in una  $\varepsilon$ -ontologia coerentemente sviluppata, quale non era mai stata proposta in precedenza. Particolarmente originale rispetto alla tradizione è il pieno riconoscimento dell’esistenza dei nessi. Si può forse dire che nessuna ontologia precedente consideri relazioni logiche quali l’esemplificazione (tanto meno la congiunzione o la disgiunzione) come esistenti. L’ontologia bergmanniana, invece, ha il suo fulcro nella nozione di nesso, intorno a cui ruota tutto ciò che ai nessi è connesso: particolari e universali, fatti atomici e fatti molecolari, menti e oggetti del mondo esterno. Il modello contrario – che Bergmann chiama *antifoil* – non è però immediatamente identificabile con le caratteristiche più salienti delle  $\gamma$ -ontologie. Storicamente, infatti, quasi tutti le ontologie che sono state proposte sono forme di  $\gamma$ -ontologia, per quanto in genere l’esistenza dello pseudo-nesso  $\gamma$  sia riconosciuta solo implicitamente. Una  $\gamma$ -ontologia è tanto più teoreticamente lontana dal *foil* quanto più in essa si trovano caratteristiche che portano a negare l’esistenza di  $\gamma$  e dei sussistenti in generale. Il reismo è l’esito più radicale di questa tendenza. In un’ontologia reista si ammette una sola categoria ontologica, quella delle cose, poiché la categoria dei fatti porta con sé la duplicità di cose e sussistenti. I nessi non esistono per l’ontologo reista, poiché non occorre ammettere nessuna nuova entità per rendere oggetto di analisi ontologica gli aggregati di cose semplici. L’*antifoil*, pertanto, è una  $\gamma$ -ontologia, elaborata nello stile delle funzioni e degenerata in tutti i suoi aspetti nel reismo. Le connessioni strutturali fra le prime due divisioni, e i problemi interni a entrambe, saranno oggetto di esame nel capitolo I; qui ci basta aver introdotto lo sfondo su cui le indagini di Bergmann si sviluppano.

### 5. Tipi di ontologie: realismo e nominalismo

La terza distinzione è fra il realismo degli universali, o realismo<sub>1</sub>, e il nominalismo, la posizione secondo cui le proprietà non sono universali, ma entità particolari come gli oggetti a cui appartengono. Tale distinzione è ritenuta da Bergmann meno “profonda” delle precedenti, e gran parte di *Realism* è dedicata a mettere in luce le tendenze strutturali che dalla  $\gamma$ -ontologia conducono al nominalismo. Un passaggio intermedio tra la  $\gamma$ -ontologia e il nominalismo pienamente sviluppato è rappresentato da ciò che Bergmann chiama “nominalismo” (tra virgolette): la posizione secondo cui il nesso fondamentale è omogeneo, ossia connette fra loro entità appartenenti alla stessa categoria ontologica. Per quanto in una  $\varepsilon$ -ontologia particolari e proprietà universali appartengono

entrambi alla categoria delle cose, tra di essi vi è una distinzione tanto importante da condurre all’individuazione di due nuove sotto-categorie. In una  $\varepsilon$ -ontologia coerente, infatti, i particolari hanno la sola funzione di individuare i fatti di cui sono costituenti; essi sono pertanto privi di qualsiasi natura loro caratteristica. Le proprietà, invece, forniscono il fondamento ontologico delle caratteristiche che si ritrovano in un fatto.  $\varepsilon$  è pertanto un nesso disomogeneo, poiché connette un’entità priva di natura (un *bare particular*) a un’entità dotata di natura (un universale o *character*). Per contro,  $\gamma$  connette tra loro cose semplici dotate di natura e le coordina con un’entità complessa anch’essa dotata di natura.

Nello stile delle funzioni la connessione tra “nominalismo” e nominalismo è particolarmente evidente: un’ontologia “nominalista”, che ricorre alla nozione di funzione per spiegare come le qualità di un oggetto siano coordinate con l’oggetto stesso, ricorrerà facilmente a questa stessa nozione per spiegare (o meglio eliminare) anche le proprietà e le relazioni. Non è però strettamente necessario che una  $\gamma$ -ontologia “nominalista” sia anche nominalista, sebbene nella tradizione questa sia stata la soluzione largamente prevalente. Molti problemi filosofici prescindono dal fatto che le qualità presenti in un aggregato – in una “cosa complessa” – siano considerate come particolari (alla stregua di una teoria dei tropi) o come universali (come in quelle ontologie che considerano gli individui dei fasci di universali). Altri problemi, però, sorgono quando si fa di una qualità particolare un fondamento ontologico, per esempio nel tentativo di spiegare come sia possibile che due oggetti abbiano esattamente la stessa qualità. La connessione strutturale fra “nominalismo” e nominalismo è in questo caso indiretta: il “nominalismo” risulta strettamente connesso alla dottrina delle relazioni interne, e senza quest’ultima il nominalismo non è in grado di risolvere problemi fondamentali come quello sopra citato. Un’ontologia “nominalista”, dunque, dispone di una nozione che risulta essenziale per il buon funzionamento del nominalismo. Nel capitolo II verranno messi in luce gli argomenti di Bergmann a favore dell’esistenza degli universali, nonché i problemi filosofici che la posizione realista sembra risolvere in maniera più soddisfacente di teorie rivali, come il nominalismo *à la* Quine o la teoria dei tropi.

### 6. Tipi di ontologie: realismo e idealismo

La quarta distinzione è incentrata sul realismo epistemologico, o realismo<sub>2</sub>, la posizione secondo cui esistono entità che non dipendono dalla mente. Il realismo<sub>2</sub> si contrappone a quelle ontologie in cui non vi sono entità indipendenti dalla mente, ossia alle varie forme di idealismo. Da un punto di vista epistemologico il realismo<sub>2</sub> conduce alla dottrina secondo cui gli oggetti di conoscenza non dipendono dalle menti, e risulta perciò incompatibile con le teorie della conoscenza rappresentazionistiche, secondo le quali gli oggetti di conoscenza diretta sono entità mentali (o idee). Il rappresentazionismo possiede una propria ontologia, la quale non è necessariamente idealistica, ma risulta spesso condividere in varia misura caratteristiche proprie dell’idealismo.

Quest’ultima distinzione si pone su un piano diverso rispetto alle tre precedenti. Essa riguarda infatti un determinato ambito di indagine ontologica: le

menti e i loro atti di conoscenza. Mentre il realismo degli universali o il nominalismo sono posizioni che possono essere esaminate e valutate anche in relazione al solo mondo troncato, il realismo epistemologico e l'idealismo devono essere invece analizzati sullo sfondo di un mondo in cui vi sono menti e relazioni conoscitive tra queste e le entità conosciute. Per Bergmann, però, le quattro distinzioni, e in particolare le ultime due, non sono del tutto separate le une dalle altre. Uno degli obiettivi di fondo di *Realism* è infatti quello di mostrare come un' $\varepsilon$ -ontologia realista<sub>1</sub> fornisca un'analisi del mondo troncato particolarmente adatta per poter sostenere coerentemente una posizione realista<sub>2</sub> in un mondo dotato di menti. Un'ontologia basata su fatti e nessi – piuttosto che su “cose complesse” e pseudo-nessi – coglie in maniera più perspicua l'intuizione stando a cui gli oggetti ordinari non hanno bisogno dell'intervento della mente per poter esistere così come si presentano nell'esperienza. Parallelamente, un'analisi del mondo condotta secondo i principi del nominalismo (tenendo inoltre conto delle sue radici strutturali: la  $\gamma$ -ontologia e l'ontologia delle funzioni) prepara la strada – per così dire – a ontologie che non riescono a fornire una spiegazione soddisfacente dell'indipendenza degli oggetti di conoscenza dalla mente e che dunque risultano, implicitamente o esplicitamente, idealistiche.

Un altro modo per caratterizzare il realismo<sub>2</sub> di Bergmann è quello di vederlo come una posizione che si oppone sia al materialismo – secondo cui nulla è mentale –, sia al fenomenismo – secondo cui tutto è mentale. Lo stesso Bergmann propone queste distinzioni nella Prefazione alla seconda edizione di *The Metaphysics of Logical Positivism*<sup>6</sup>, in cui sostiene che i neopositivisti del Circolo di Vienna, di cui anch'egli aveva fatto parte, oscillavano tra materialismo e fenomenismo (che si potrebbe anche chiamare idealismo): si pensi per esempio alla disputa riguardo alla preferibilità di un linguaggio fenomenistico o di un linguaggio fiscalistico all'interno del Circolo. Ciò che accomuna materialismo e fenomenismo è che entrambi propongono un'ontologia a un solo livello, così che il passaggio dall'una all'altra posizione è meno difficile di quanto potrebbe apparire. Il realismo ammette invece sia corpi che menti (dotate di capacità intenzionali), riconoscendo dunque un'ontologia a due livelli. Sempre nella medesima Prefazione Bergmann presenta il proprio percorso filosofico come un graduale allontanamento dalla giovanile adesione alla versione fenomenistica del neopositivismo in direzione di un realismo sempre più maturo.

Nel capitolo III verrà presentata un'analisi della posizione di Bergmann nei confronti dell'ontologia del mentale. In particolare ci si concentrerà sugli atti di percezione, poiché nell'analisi ontologica dell'atto percettivo vengono alla luce molti legami tra le nozioni distintive dell' $\varepsilon$ -ontologia e la soluzione realista<sub>2</sub> dei problemi filosofici connessi alla relazione mente-mondo. Nel capitolo IV, infine, si prenderà in considerazione la connessione strutturale che sussiste tra il rappresentazionismo e la  $\gamma$ -ontologia da un lato e l'idealismo dall'altro, evidenziando in particolar modo la tendenza dell'ontologia rappresentazionistica a risolversi in posizioni almeno in linea di principio idealistiche.

<sup>6</sup> Id., *The Metaphysics of Logical Positivism* cit., pp. ix-x.

## 7. Bergmann e la storia della filosofia

Infine, vorremmo aggiungere qualche considerazione sul modo peculiare di Bergmann di fare storia della filosofia (per un'esemplificazione cfr. il capitolo IV). Tutta la seconda metà di *Realism* – che pure non è oggetto della nostra indagine – è dedicata all'analisi dettagliata di due autori del passato: Brentano e Meinong. Ma anche nella prima metà del libro Bergmann si dedica frequentemente a considerazioni sulla storia della filosofia, sulle figure che meglio hanno incarnato le posizioni oggetto di esame, sull'evoluzione delle varie correnti filosofiche. Queste considerazioni non sono tuttavia svolte con i metodi più consueti della storia della filosofia. Quella di Bergmann si potrebbe piuttosto definire – con un'espressione da lui stesso utilizzata – una sorta di “storia strutturale”<sup>7</sup>. Bergmann non è infatti particolarmente interessato alle questioni di fatto, ai rapporti causali effettivi tra le diverse posizioni che sono state sostenute nel corso della storia della filosofia. Il suo intento è piuttosto quello di mettere in luce quali fossero, da un punto di vista teorico, le opzioni disponibili e quelle non disponibili ai filosofi che si sono occupati dei problemi da lui esaminati, e di comprendere quali ragioni teoriche abbiano potuto favorire la scelta di una strada piuttosto che un'altra.

La “storia strutturale” si avvicina al metodo della cosiddetta “ricostruzione razionale”, anche se non coincide pienamente con esso. A differenza della maggior parte di coloro che praticano la ricostruzione razionale, infatti, Bergmann è interessato anche a domande di carattere squisitamente storico, come risulta evidente soprattutto nei casi di posizioni (da lui ritenute) erranee. Per esempio, per Bergmann non è sufficiente ricostruire le concezioni dei rappresentazionisti e mostrarne gli errori, ma è importante anche sapere come sia stato possibile che posizioni che a lui appaiono palesemente sbagliate siano state sostenute in modo così diffuso. Naturalmente, trattandosi di storia strutturale, le cause a cui Bergmann è interessato non sono tanto di ordine psicologico, sociologico o comunque riguardanti la storia “esterna” della filosofia, ma dipendono da ragioni appunto “strutturali”, ovvero da caratteristiche delle stesse concezioni in questione<sup>8</sup>.

*Desideriamo qui ringraziare coloro che hanno reso possibile la pubblicazione di questo lavoro o che a vario titolo ci hanno fornito consigli e aiuti: Leola Bergmann, Rosaria Egidi, Maurizio Ferraris, Tonino Griffero, Rafael Hüntelmann, Pietro Kobau, Thomas Natsoulas.*

<sup>7</sup> Alcuni saggi di storia strutturale sono offerti da Bergmann in *The Problem of Relations in Classical Psychology*, «Philosophical Quarterly», II, 1952, pp. 140-152, poi in G. Bergmann, *The Metaphysics of Logical Positivism* cit., pp. 277-299; *Some Remarks on the Ontology of Ockham*, «Philosophical Review», LXII, 1954, pp. 560-571, poi in Id., *Meaning and Existence* cit., pp. 144-154; *Russell's Examination of Leibniz Examined*, «Philosophy of Science», XXIII, 1956, pp. 175-203, poi in Id., *Meaning and Existence* cit., pp. 155-188; *Some Remarks on the Philosophy of Malebranche*, «Review of Metaphysics», X, 1956, pp. 207-226, poi in Id., *Meaning and Existence* cit., pp. 189-204; *Frege's Hidden Nominalism* cit.; *The Ontology of Edmund Husserl*, «Methodos», XII, 1960, pp. 359-392, poi in Id., *Logic and Reality* cit., pp. 193-224.

<sup>8</sup> Per alcune considerazioni di Bergmann sulla distinzione tra ragioni intellettuali e motivi personali o culturali, cfr. G. Bergmann, *Ontological Alternatives* cit., p. 132, n. 6.